

L'epoca neoliberale: rivoluzione passiva o controriforma?

Carlos Nelson Coutinho

Una caratterizzazione sistematica della nostra epoca – quella cioè della globalizzazione o mondializzazione del capitale, contrassegnata dal predominio di politiche neoliberiste – è un compito ancora non portato a termine da parte dei marxisti. Per adempierlo, occorre un'ampia analisi di natura teorica ed empirica, che porti fino al nostro tempo, aggiornandole e se è il caso revisionandole, le categorie della critica dell'economia politica iniziata da Marx e proseguita da molti dei suoi più importanti seguaci. Una tale analisi certamente ha già cominciato a dare i suoi primi frutti, ma a mio avviso essi sono ancora insufficienti per fornire una visione marxista globale – mi sia permesso il gioco di parole – della globalizzazione.

È scontato che non ho l'intenzione di fare, né qui né altrove, nemmeno un breve abbozzo di questa analisi; né ho la pretesa di presentare un resoconto della già estesa letteratura marxista su questo argomento. Credo però che può contribuire a questa opera ancora in fieri una discussione, d'altronde già in corso nella letteratura gramsciana, sulla possibilità di capire tratti essenziali della contemporaneità alla luce del concetto gramsciano di rivoluzione passiva. Anticipo la mia conclusione, certamente provvisoria e dunque soggetta a correzioni: sono scettico nei riguardi di questa possibilità. Penso che, piuttosto che parlare di rivoluzione passiva, sarebbe utile tentare di individuare molti fenomeni dell'era neoliberale tramite il concetto di controriforma, che – come vedremo – anche fa parte, sebbene solo marginalmente, dell'armamentario categoriale di Gramsci.

Rivoluzione passiva

Inanzitutto, ricordiamo brevemente i tratti principali del concetto gramsciano di rivoluzione passiva, che Gramsci raccoglie dallo storico napoletano Vincenzo Cuoco, ma attribuendogli un nuovo contenuto, del tutto proprio. Si tratta di uno strumento-chiave di cui il Nostro si serve per analizzare inanzitutto le vicende del Risorgimento, ossia della formazione dello Stato borghese moderno in Italia. Ma non solo: il concetto è anche utilizzato da Gramsci come criterio di interpretazione di complessi fatti sociali e addirittura di intere epoche storiche, anche molto diversi fra loro, come ad esempio la Restaurazione, il fascismo e l'americanismo.

Questa possibilità di generalizzazione è stata fatta propria ulteriormente da autori che si sono ispirati alle riflessioni gramsciane. Ricordo qui solo pochi esempi. Christine Buci Glucksman e Göran Therborn hanno svolto un'analisi dell'azione della socialdemocrazia europea e della costruzione del *Welfare State* prendendo le mosse dal concetto di rivoluzione passiva^[1]. Dora Kanoussi, dopo averlo fatto diventare forse il concetto centrale della riflessione gramsciana, sostiene perfino che sia possibile comprendere tutta la modernità come rivoluzione passiva^[2]. E, più recentemente, Giuseppe Chiarante se ne è valso per definire la democrazia post-fascista in Italia come un caso particolare di rivoluzione passiva^[3]. Senza discutere qui la giustezza o no di questi (e di altri) usi del concetto, dobbiamo ammettere che essi sono

metodologicamente resi possibili proprio da Gramsci, poiché egli stesso è stato il primo a estendere la nozione di rivoluzione passiva a intere e diverse fasi storiche. Ma quali sono, secondo Gramsci, i tratti principali di una rivoluzione passiva? Al contrario di una rivoluzione popolare, «giacobina», realizzata cioè a partire «dal basso» e che perciò rompe radicalmente con il vecchio ordine politico e sociale, una rivoluzione passiva comporta sempre la presenza di due momenti: quello della «restaurazione» (si tratta sempre di una reazione conservatrice alla possibilità di una trasformazione effettiva e radicale proveniente «dal basso») e quello del «rinnovamento» (per cui alcune delle domande popolari sono soddisfatte «dall'alto», dai ceti dominanti). In questo senso, parlando dell'Italia ma esprimendo caratteristiche universali della rivoluzione passiva, Gramsci afferma che una rivoluzione di questo tipo esprime

il fatto storico dell'assenza di una iniziativa popolare unitaria nello svolgimento della storia italiana e l'altro fatto che lo svolgimento si è verificato come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico, elementare, disorganico delle masse popolari con «restaurazioni» che hanno accolto una qualche parte delle esigenze dal basso, quindi «restaurazioni progressive» o «rivoluzioni-restaurazioni» o anche «rivoluzioni passive» (Q 1324-1325; corsivo mio)^[4].

L'aspetto restauratore, pertanto, non annulla il fatto che avvengono anche modificazioni effettive. La rivoluzione passiva non è dunque sinonimo di controrivoluzione e nemmeno di controriforma; in effetti, in una rivoluzione passiva, siamo davanti proprio a un riformismo «dall'alto»^[5]. In un altro passaggio, Gramsci dice:

Si può applicare al concetto di rivoluzione passiva (e si può documentare nel Risorgimento italiano) il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrici di nuove modificazioni (Q 1767).

Più tardi, soprattutto nella sua polemica con il Croce della *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Gramsci allarga il suo concetto e afferma che il Risorgimento si inserisce in una rivoluzione passiva più ampia, di portata europea, che contrassegna tutta un'epoca storica, iniziata con la Restaurazione post-napoleonica. In quest'epoca, le nuove classi dominanti, formatesi ora in seguito al compromesso tra la borghesia e i vecchi ceti di grandi proprietari terrieri, reagiscono contro le conseguenze più radicali della Rivoluzione francese, ma allo stesso tempo introducono dall'alto – sebbene contro le masse popolari – molte delle conquiste di questa rivoluzione^[6]. Si tratta dell'epoca in cui il liberalismo si consolida e si espande, ma in aperta opposizione alla democrazia. Gramsci non esita a dire che il liberalismo antidemocratico di Croce non è più che un'ideologia che cerca di giustificare e legittimare la rivoluzione passiva.

Un'altra epoca di rivoluzione passiva, sempre secondo Gramsci, sarebbe quella in cui la borghesia reagisce contro la Rivoluzione d'Ottobre, cercando, per neutralizzarla, di adottare alcune delle sue conquiste, come, ad esempio, elementi di economia programmatica. Questa nuova epoca si manifesterebbe in due dei principali fenomeni del primo dopoguerra, ossia il fascismo e l'americanismo. Sul fascismo, considerato come un miscuglio di modificazioni e conservazione, Gramsci è chiaro:

Si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte *modificazioni più o meno profonde* per accentuare l'elemento «piano di produzione», verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione *senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto* (Q 1228. Corsivi miei).

Nei riguardi dell'americanismo, Gramsci è più cauto:

Si può dire genericamente che l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica [...]. Quistione se l'americanismo possa costituire un'«epoca» storica, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo [...] delle «rivoluzioni passive» [...] o se invece rappresenti solo l'accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un'«esplosione», cioè un rivolgimento di tipo francese (Q 2139-2140).

Nel caso dell'americanismo, dunque, Gramsci parla di rivoluzione passiva, ma esprime un dubbio; mi sembra però che lo svolgimento ulteriore della sua argomentazione vada nel senso di concepire l'americanismo proprio come una «epoca storica» di rivoluzione passiva. Un'epoca, del resto, che – come hanno dimostrato in modo persuasivo Buci-Glucksmann e Therborn – si realizza ancora più pienamente nel *Welfare State*, dove si espandono caratteristiche che Gramsci aveva già individuato nel primo americanismo, ossia la crescita del consumo di massa e l'intervento dello Stato nell'economia^[7].

Possiamo riassumere così alcune delle principali caratteristiche di una rivoluzione passiva: 1) le classi dominanti reagiscono a pressioni che vengono dalle classi subalterne, al suo «sovversismo sporadico e elementare», ossia non ancora sufficientemente organizzato per promuovere una rivoluzione «giacobina», «dal basso», ma già capace di imporre un nuovo atteggiamento alle classi dominanti; 2) questa reazione, sebbene abbia come principale scopo la conservazione dei fondamenti del vecchio ordine, implica però l'accoglienza di «una qualche parte» delle rivendicazioni che vengono «dal basso»; 3) accanto alla conservazione del dominio delle vecchie classi, si introducono così modificazioni che aprono la via per nuove modificazioni. Siamo dunque davanti a una complessa dialettica di *rivoluzione e restaurazione*.

Controriforma

Al contrario di «rivoluzione passiva», Gramsci impiega molto poco nei *Quaderni* il termine «controriforma». Altresì, nella stragrande maggioranza dei casi, il termine si riferisce direttamente al movimento tramite il quale la Chiesa cattolica reagì contro la Riforma protestante nel Concilio di Trento e ad alcune delle conseguenze politiche e culturali di questa reazione. Ma si può anche registrare che Gramsci non soltanto estende il termine ad altri contesti storici, ma cerca anche di dedurne alcuni tratti che ci permettono, sebbene solo approssimativamente, di parlare di creazione da parte sua di un concetto.

Sulla possibilità di estendere storicamente il termine, si può vedere che Gramsci, in un paragrafo dove parla di Umanesimo, si riferisce a una «controriforma anticipata». Resta

così chiaro che, per lui, può darsi una controriforma anche davanti a fenomeni storici altri che non la Riforma protestante (nel caso, l'età comunale):

Così non gli piace [a Arezio] che il Toffanin ponga tutto l'Umanesimo come fedele al cristianesimo, sebbene riconosca che anche gli scettici facevano ostentazione di religiosità. La verità è che si trattò del primo fenomeno «clericale» nel senso moderno, *una Controriforma in anticipo (d'altronde era Controriforma in rapporto all'età comunale)*. Essi si opponevano alla rottura dell'universalismo medioevale e feudale che era implicito nel Comune e che fu soffocata in fasce, ecc. (Q 907. Corsivo mio).

In un altro paragrafo, individuando le utopie come reazioni «moderne» e «popolari» alla Controriforma, Gramsci presenta una delle sue caratteristiche come propria di tutte le restaurazioni:

La Controriforma [...], del resto, *come tutte le restaurazioni*, non fu un blocco omogeneo, *ma una combinazione sostanziale, se non formale, tra il vecchio e il nuovo* (Q 2292. Corsivo mio).

Mi sembra importante sottolineare che qui Gramsci caratterizza la controriforma come una «restaurazione» vera e propria, e non, come fa invece nel caso della «rivoluzione passiva», come una «rivoluzione-restaurazione». Malgrado ciò, egli ammette che, addirittura, in questo caso, abbia luogo una «combinazione tra il vecchio e il nuovo». Possiamo supporre così che la differenza essenziale tra una rivoluzione passiva e una controriforma sta nel fatto che, mentre nella prima ci sono sì «restaurazioni», le quali però «hanno accolto una qualche parte delle esigenze dal basso», nella seconda è preponderante non il momento del nuovo, ma proprio quello del vecchio. Si tratta di una differenza forse sottile, ma che ha un significato storico non trascurabile.

Un'altra importante osservazione di Gramsci si riferisce al fatto che la controriforma non si definisce come tale, ma – così come il neoliberalismo odierno – cerca di presentarsi anch'essa come una «riforma». Dice Gramsci:

I cattolici (e specialmente i gesuiti che sono più accurati e conseguenti anche nella terminologia) non vogliono ammettere che il Concilio di Trento abbia solamente reagito al luteranesimo e a tutto il complesso delle tendenze protestantiche, *ma sostengono che si sia trattato di una «Riforma cattolica» autonoma, positiva, che si sarebbe verificata in ogni caso*. La ricerca della storia di questi termini ha un significato culturale non trascurabile (Q 2306-2307).

Dal Welfare al neoliberalismo

Una volta tratteggiate le principali determinazioni che le due nozioni assumono in Gramsci, possiamo ritornare alla questione posta all'inizio del nostro intervento: l'epoca neoliberale, iniziata negli ultimi decenni del Novecento, è più vicina a una rivoluzione passiva o a una controriforma?

La domanda evidentemente non ha nessun senso per l'ideologia neoliberale. Nemmeno i suoi primi difensori – dottrinari duri e puri, ma che avevano almeno il merito della sincerità – si dicevano «conservatori»^[8]. Oggi, gli ideologi del

neoliberalismo amano presentarsi come difensori di una pretesa «terza via» tra il liberalismo puro e la socialdemocrazia «statalista», ossia come un movimento essenzialmente legato alle esigenze della modernità (o, più precisamente, della cosiddetta post-modernità) e dunque del progresso^[9]. L'ideologia neoliberale oggi dominante fa così della riforma (o addirittura della rivoluzione, giacché alcuni parlano perfino di una «rivoluzione liberale») la sua principale bandiera.

La parola «riforma» è stata sempre organicamente legata alle lotte dei subalterni per trasformare la società e, di conseguenza, ha assunto nel linguaggio politico una connotazione chiaramente progressista e perfino di sinistra. Il neoliberalismo cerca così di utilizzare a suo favore l'aura di simpatia che coinvolge l'idea di «riforma». È per ciò che le misure da esso proposte e attuate sono mistificatoriamente presentate come «riforme», cioè come qualcosa di progressista nei riguardi di uno «statalismo» che, sia nella sua versione comunista sia in quella socialdemocratica, sarebbe ormai inesorabilmente condannato alla pattumiera della storia. Siamo così davanti a un cambiamento di significato della parola «riforma»: ciò che prima dell'ondata neoliberale voleva dire allargamento dei diritti, protezione sociale, controllo e limitazione del mercato, ecc. adesso significa tagli, restrizioni, soppressione di questi diritti e di questo controllo. Siamo davanti a una operazione di mistificazione ideologica purtroppo in gran misura riuscita.

Abbiamo visto che la nozione di rivoluzione passiva può essere legata (come lo hanno fatto Buci-Glucksmann e Therborn, sulle orme di Gramsci) all'idea di riforma, o addirittura di riformismo, sebbene si tratti di un riformismo in ultima analisi conservatore e «dall'alto». Un processo vero e proprio di rivoluzione passiva ha luogo quando le classi dominanti, pressate dal basso, accolgono – per continuare a dominare e perfino per ottenere un consenso passivo da parte dei subalterni – «una qualche parte delle esigenze dal basso», come diceva Gramsci.

Fu proprio quello che accadde all'epoca del *Welfare State* e dei governi della vecchia socialdemocrazia. In effetti, il momento della *restaurazione* ha avuto un ruolo decisivo nel *Welfare*: tramite le politiche interventiste suggerite da Keynes e l'accoglimento di molte richieste delle classi lavoratrici, il capitalismo è riuscito a superare (almeno per un certo tempo) la profonda crisi che lo ha coinvolto tra le due guerre mondiali. Ma questa *restaurazione* si è articolata con momenti di *rivoluzione*, o almeno di *riformismo*, ciò che si è manifestato non solo nella conquista di importanti diritti sociali da parte dei lavoratori, ma anche nell'adozione dai governi capitalistici di elementi di economia programmatica, che fino a quel momento era difesa solo dai socialisti e comunisti. È certo che le vecchie classi dominanti continuarono a dominare, ma i subalterni furono capaci di conquistare significative vittorie dell'economia politica del lavoro sull'economia politica del capitale^[10].

Va ricordato che il *Welfare* sorse in un momento in cui la classe lavoratrice, tramite le sue organizzazioni (sindacali, politiche), aveva una forte incidenza sulla composizione dei rapporti di forza. Né va dimenticato che la rivoluzione passiva welfariana è anche una risposta alla grande sfida al capitale rappresentata dalla Rivoluzione d'Ottobre e dall'Unione Sovietica, che emergeva dalla Seconda Guerra con un enorme prestigio presso le masse lavoratrici di tutto il mondo.

Palliativi

Ebbene, non credo che si possa scorgere in quello che (un po' impropriamente) ho chiamato «epoca neoliberale» questa dialettica di restaurazione-rivoluzione che contrassegna, sempre secondo Gramsci, le rivoluzioni passive. Nella congiuntura in cui siamo coinvolti, le classi lavoratrici – per molte ragioni, tra le quali la cosiddetta «ristrutturazione produttiva», che ha messo fine al fordismo e dunque alle forme corrispondenti di organizzazione degli operai – sono state costrette a passare sulla difensiva: le loro espressioni sindacali e politiche hanno così subito un arretramento indiscutibile nei rapporti di forza rispetto al capitale. Altresì, con il crollo del cosiddetto «socialismo reale», è diminuita di molto la forza d'attrazione delle idee socialiste, che un'abile propaganda ideologica ha identificato con il modello «statolatrino» vigente nei paesi dell'Europa dell'Est. La lotta di classe, che certamente continua a esistere, non è più condotta in nome della conquista di nuovi diritti, ma della difesa di quelli acquisiti nel passato.

Non abbiamo così, nell'epoca in cui stiamo vivendo, quell'accoglimento «di una qualche parte delle esigenze dal basso» a cui si riferiva Gramsci quale caratteristica delle rivoluzioni passive. Nell'epoca neoliberale, non c'è spazio per un ampliamento dei diritti sociali, benché limitati, ma siamo davanti a un aperto tentativo – purtroppo grandemente riuscito – di eliminare questi diritti, di de-costruire e negare le riforme già conquistate dalle classi subalterne durante l'era della rivoluzione passiva iniziata con l'americanismo e portata a termine nel *Welfare*. Le cosiddette «riforme» della previdenza sociale, delle leggi di protezione al lavoro, la privatizzazione delle imprese pubbliche, ecc. – «riforme» che sono oggi presenti nell'agenda politica tanto dei principali paesi capitalistici che di quelli periferici (oggi ribattezzati elegantemente «emergenti») – hanno come scopo la pura e semplice *restaurazione* delle condizioni proprie di un capitalismo «selvaggio», dove debbono vigorare senza freni le leggi del mercato.

Siamo davanti a un tentativo di soppressione radicale di quello che, come abbiamo visto, Marx ha chiamato «vittorie della economia politica del lavoro» e di conseguenza di restaurazione piena dell'economia politica del capitale. È per questo che mi sembra più idonea, per una descrizione generica dell'epoca contemporanea, la nozione di *controriforma*. (Del resto, almeno nei paesi occidentali, non si tratta a mio avviso di una *controrivoluzione*: il bersaglio dell'offensiva neoliberale non sono i risultati di una rivoluzione vera e propria, ma il riformismo che discende dal *Welfare State*.)

È senz'altro vero che l'epoca neoliberale non distrugge integralmente alcune conquiste dell'epoca del *Welfare*, la qual cosa è dovuta soprattutto alla resistenza dei subalterni. D'altra parte, nei circoli neoliberali più legati alla cosiddetta «terza via» (e persino in organismi finanziari internazionali come la Banca mondiale), è sorta negli ultimi tempi una «preoccupazione» rispetto alle conseguenze più disastrose delle politiche che si continuano ad attuare, come, per esempio, l'aumento esponenziale della povertà. Ma questa pretesa «preoccupazione», che ha portato all'adozione di politiche sociali palliative, come per esempio «Fame Zero» in Brasile, non annulla il fatto che siamo davanti a una controriforma vera e propria. Ricordiamo che Gramsci ci avverte del fatto che «*le restaurazioni [non sono] un blocco omogeneo, ma una combinazione sostanziale, se non formale, tra il vecchio e il nuovo*» (Q 2292. *Il corsivo è mio*)^[11]. Ciò che contrassegna un processo di contro-riforma non è così la completa assenza del nuovo, ma l'enorme preponderanza della conservazione (addirittura della restaurazione) sugli eventuali cambiamenti.

Trasformismo

Come si sa, Gramsci richiamò l'attenzione su una importante conseguenza della rivoluzione passiva: la pratica del trasformismo come modalità di sviluppo storico, un processo che, tramite la cooptazione delle *leadership* politiche e culturali delle classi subalterne, cerca di escluderle da qualsiasi effettivo protagonismo storico. Malgrado si presenti (nelle parole di Gramsci) come una «dittatura senza egemonia» (Q 1824), lo Stato protagonista di una rivoluzione passiva non può prescindere da un minimo di consenso. È proprio Gramsci a indicare il modo in cui ottenere questo consenso minimo, «passivo», nel caso di processi di transizioni «dall'alto», ugualmente «passivi». Egli si riferisce solo all'Italia, ma avanza osservazioni valide anche per altri paesi e altre epoche:

Il trasformismo come una delle forme storiche di ciò che è stato già notato sulla «rivoluzione-restaurazione» o «rivoluzione passiva» [...]. Due periodi di trasformismo: 1) dal 60 al 900, trasformismo «molecolare», cioè le singole personalità politiche elaborate dai partiti democratici d'opposizione si incorporano singolarmente alla «classe politica» conservatrice-moderata (caratterizzata dall'avversione a ogni intervento delle masse popolari nella vita statale, a ogni riforma organica che sostituisse un'«egemonia» al crudo «dominio» dittatoriale); 2) dal 1900 in poi trasformismo di interi gruppi di estrema che passano al campo moderato (Q 962).

Una delle ragioni che sembrano giustificare l'uso del concetto di rivoluzione passiva per caratterizzare l'epoca del neoliberalismo è proprio la generalizzazione di fenomeni di trasformismo, sia nei paesi centrali che in quelli periferici. Sebbene non mi proponga qui di discutere più distesamente la questione (che merita però un'attenzione speciale), credo che il trasformismo come fenomeno politico non sia esclusivo dei processi di rivoluzione passiva, ma possa anche essere legato a processi di controriforma. Altrimenti sarebbe difficile capire i meccanismi che hanno contrassegnato l'azione di socialdemocratici e di ex-comunisti nel sostegno di governi controriformisti in molti paesi europei, ma anche fenomeni come i governi Cardoso e Lula in un paese della periferia capitalistica come il Brasile. Il trattamento più approfondito di questa questione esula però dei limiti del presente contributo.

[1] C. Buci-Glucksmann, G. Therborn, *Le défi social-démocrate*, Paris, Maspero, 1981, pp. 138 sgg., 186 sgg, ecc.

[2] D. Kanoussi e Javier Mena, *La revolución pasiva. Una lectura de los Cuadernos de la cárcel*, Puebla, Universidad Autónoma de Puebla, 1985; Dora Kanoussi, *Una introducción a los Cuadernos de la cárcel de Antonio Gramsci*, Messico-Puebla, BUAP-Plaza y Valdez, 2000, p. 141.

[3] G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 38 e ss. Da parte mia, ho cercato di dimostrare che l'applicazione del concetto si rivela di grande utilità per determinare alcune delle caratteristiche fondamentali della formazione storico-politica brasiliana: cfr. C. N. Coutinho, *Le categorie di Gramsci e la realtà brasiliana*, in *Critica marxista*, anno 23, n° 5, 1985, p. 38-43.

[4] Il riferimento dei numeri tra parentesi nel testo, preceduti dalla lettera *Q*, qui e in avanti è ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975. Per una efficiente esposizione del concetto gramsciano, rimando a P. Voza, *Rivoluzione passiva*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci*, Roma, Carocci, 2004, pp. 189-207.

[5] Buci-Glucksmann e Therborn, *op. cit.*, pp. 138 sgg., parlano del *Welfare* come «riformismo di Stato».

[6] Cfr., per esempio, *Q 1226-1229*.

[7] Cfr. *Q 2171 sgg.*

[8] Mi riferisco soprattutto a Friedrich von Hayek (cfr., per esempio, Id., *Perché non sono un conservatore*, Roma, Ideazione, 1997). Il moralista francese La Rochefoucauld, che visse nel Settecento, affermò che «l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio fa alla virtù». Rispetto ai teorici della «terza via», Hayek non era ipocrita: non ha mai nascosto che il suo nemico principale, forse ancora più che il comunismo, era la socialdemocrazia riformista che lottava per il *Welfare State*. Hayek non si considerava un «riformista», ma addirittura un *restauratore* del vecchio ordine, di un preteso mercato del tutto *libero*.

[9] Cfr., tra tanti altri, Anthony Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1997.

[10] L'espressione è di Marx, nel *Manifesto di fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, di 1864, riferendosi alla limitazione legale della durata della giornata di lavoro.

[11] Il rispettivo Testo A dice quasi la stessa cosa: «La Controriforma, come tutte le Restaurazioni, non poté non essere che un compromesso e una combinazione sostanziale, se non formale, tra il vecchio e il nuovo, ecc.» (*Q 348*).